

## Marcello Rebecchini

Decano del raggruppamento in Composizione Architettonica e Urbana, Facoltà di Ingegneria - Università di Roma “La Sapienza”

### LA RICERCA DI UNA SINTESI COMPOSITIVA

Non è facile insegnare oggi architettura. Forse non lo è mai stato. Ma è indubbio che negli ultimi cinquanta anni l’insegnamento dell’architettura è cambiato radicalmente. Questo bel testo di raccolta di tesi, che Ruggero Lenci mi ha dato in bozza per scrivere una breve nota introduttiva, mi invita a meditare sull’argomento.

Nel 1958 Saverio Muratori assegnava, come tema dell’anno nel corso di architettura da lui tenuto nella Facoltà di Architettura di Roma, il progetto di una piccola chiesa a pianta centrale. Non solo il tema era unico, ma anche il linguaggio doveva seguire un indirizzo ben preciso, suggerito (o imposto) dal docente. Laureatomi in quell’anno in ingegneria civile-edile, mi iscrissi alla Facoltà di Architettura e tra gli esami da superare figurava anche quello del Prof. Muratori (Quaroni non era ancora stato chiamato a Roma).

Nella Facoltà di Ingegneria avevo seguito i corsi di Giuseppe Nicolosi che era solito alternare nelle sue lezioni l’illustrazione delle opere del Brunelleschi, del Bramante, del Borromini con quelle di Mies, di Aalto, di Le Corbusier (quest’ultimo per critico), con l’intento di far comprendere all’allievo che fine ultimo dell’architettura di tutti i tempi è stato ed è quello di creare “bellezza”. Con Muratori mi sembrò di piombare in una Accademia ottocentesca di virtuosi dell’architettura e dopo qualche mese abbandonai il corso e, insieme, i miei propositi di prendere una seconda laurea in architettura.

Devo dire che a distanza di anni riconosco la validità di ambedue le esperienze, anche se la prima fugace e seguita con riluttanza, mentre la seconda formativa e svolta con entusiasmo. Erano due esperienze profondamente diverse: Muratori invitava a verificare le problematiche interne di un “sistema chiuso”, definito nelle sue componenti linguistiche, con l’intento di sperimentare limiti e possibilità di una tecnica compositiva; Nicolosi finalizzava il suo insegnamento a cogliere e suscitare nell’allievo il principio o il sentimento “artistico”, libero e personale, per raggiungere il fine della “bellezza”. In sintesi, il primo forniva gli strumenti e il secondo indicava i fini dell’architettura. Sperimentai poi a mie spese che senza i primi si resta nel vago o nell’astratto, ovvero si pretende di volare privi di ali, e senza i secondi, pur forniti di ali, non si riesce a volare.

Dai tempi di Muratori e Nicolosi l’insegnamento dell’architettura ha tentato molte strade, adeguandosi, come è giusto che sia, ai contenuti diversi che la società, la cultura, la vita, nel loro evolversi forniscono come materia prima all’elaborazione dell’architettura. Ma a me piace ancora pensare all’insegnamento di questi due personaggi come a due limiti tra cui oscilla il modo di insegnare l’architettura e, nel tempo stesso, ad una didattica che li assorba ambedue e ne costituisca una sintesi. E vengo qui al dunque del mio discorso che rischia altrimenti di uscire dal seminato.

Oggi non si parla più di bellezza né forse di tecnica compositiva, ma dalla lettura di questi progetti traggio il convincimento che Ruggero Lenci, nel seguire le tesi dei suoi allievi, ricerche con “ostinazione” - ed il termine si addice ad un compito così arduo - una sintesi tra mezzi e fini, tra materia e forma, tra realtà ed utopia, e forse, usando due termini che li riassume tutti, tra tecnica ed arte, quella “tecnica” da lui colta nell’atmosfera un po’ asettica dell’ambiente in cui insegna, quell’ “arte” che aleggia nell’aria leggera e stimolante dei luoghi della sua formazione e delle sue prime esperienze.

Che questo sia il fine perseguito con determinazione dall’insegnamento di Lenci lo arguisco da alcune caratteristiche riscontrate nel gruppo di tesi presentate, sia sul piano dei risultati compositivi sia su quello dei mezzi usati, che qui mi accingo ad indicare in modo sintetico, vorrei dire telegrafico.

Sul piano delle “finalità” da perseguire osservo che i temi trattati sono molti e disparati, perché in fin dei conti la scelta del tema, pur dovendo rispondere a un giusto criterio di variabilità in ambito di tesi di laurea, è irrilevante al fine del raggiungimento di una sintesi. Anche i linguaggi sono diversi perché lo scopo non è di sperimentare o imporre una lingua in cui esprimersi in architettura: lo studente usi pure la sua lingua, purché raggiunga il suo fine con i mezzi che più gli sono congeniali. Ma quello che più mi interessa e suscita ammirazione è proprio il lavoro svolto sul fronte degli “strumenti”, su quelle che Lenci chiama nella sua presentazione del lavoro “tematiche compositive” e che Muratori chiamava allora “tecniche compositive”. Ma mentre in Muratori la tecnica era una, in Lenci le tematiche sono molte e affrontano, senza preclusione alcuna, aspetti di metodo, aspetti volumetrico-spaziali, aspetti tipologico-distributivi, aspetti di valenza urbana-ambientale, aspetti tecnologico-strutturali, aspetti linguistici.

Che la “strumentazione” fornita allo studente sia ampia ed onnicomprensiva si rileva dalla ricchezza compositiva delle tesi presentate, frutto di un lavoro intenso svolto dal laureando sull’articolazione dei volumi, sulla distribuzione interna, sulla ricerca di rapporti con il contesto, sulle scelte strutturali e tecnologiche, sull’uso appropriato dei materiali, sempre con occhio attento al risultato finale, a quella meta forse irraggiungibile dell’auspicata sintesi.

E chi conosce bene l’impegno richiesto al docente per seguire anche una sola tesi non può non meravigliarsi della mole di lavoro sostenuta da Lenci in un tempo relativamente breve e con risultati così soddisfacenti.

Per questo intenso lavoro svolto e per i risultati conseguiti da Ruggero Lenci, che mi ha sostituito nell’insegnamento di Architettura e Composizione architettonica III alla mia uscita dai ruoli, non posso che complimentarmi ed esprimere a lui ed ai suoi collaboratori un ringraziamento a nome della scuola ed un augurio affettuoso di buon lavoro.

## Marcello Rebecchini

*Doyen of the Didactic Group in Architectural and Urban Design Composition, School of Engineering - University of Rome “La Sapienza”*

### THE SEARCH FOR A DESIGN SYNTHESIS

*Teaching architecture today is not easy. Perhaps it never has been. But there is no doubt that in the last fifty years the teaching of architecture has changed radically. This fine collection of theses, which Ruggero Lenci showed me in proof-form, asking me to write a short introduction, is an opportunity to reflect on the subject.*

*In 1958 Saverio Muratori assigned the project of a small centrally-planned church as the subject for his architecture course at Rome University. Not only was it the single subject, but the language too had to follow clear directions suggested (or imposed) by the lecturer. On graduating in civil and construction engineering that year, I enrolled in the Faculty of Architecture, and one of the exams I had to pass was that of Prof. Muratori (Quaroni had not yet taken up a post in Rome). In the Engineering Faculty I had followed Giuseppe Nicolosi’s courses, and in his lessons he often alternated the works of Brunelleschi, Bramante and Borromini with those of Mies, Aalto and Le Corbusier (the latter for critical purposes). The idea was to make us understand that the ultimate aim of all architecture in every period was that of creating “beauty”. With Muratori it was like finding oneself in a 19th-century academy of architectural “virtuosi”, and after a few months I gave up the course along with my idea of taking a second degree in architecture.*

*Looking back, I have to recognise that both experiences were useful, although one was fleeting and followed reluctantly, while the other was formative and inspiring. They were two profoundly different experiences: Muratori invited us to evaluate the problems within a “closed system”, whose linguistic components were already defined, with the aim of testing the limits and possibilities of design technique; Nicolosi’s courses were intended to arouse in his pupils the “artistic” principle or feeling, something free and personal, to reach the goal of “beauty”. In short, the former supplied the tools and the latter indicated the ends of architecture. I discovered the hard way later that without the former one never escapes the vague and abstract, but simply tries to fly without wings, and without the latter one cannot fly even if one has wings.*

*Since the time of Muratori and Nicolosi the teaching of architecture has tried many paths, adapting itself, as it should, to the different contents that society, culture and life supply as the raw material for architecture to work on as they evolve. But I still like to think of these two men’s teachings as two limits between which the way of teaching architecture oscillates and, at the same time, of a teaching that might absorb and synthesize both.*

*And here I come to the point, because I risk digressing. Today nobody talks any longer about beauty, and perhaps not about design technique either, but reading these projects has*

*convinced me that, in supervising his students’ theses, Ruggero Lenci is searching “obstinately” - and the term is appropriate for such an arduous task - for a synthesis between means and ends, between matter and form, between reality and utopia, and perhaps, using two terms that summarize the question, between technique and art - the “technique” the he has picked up in the rather ascetic atmosphere of the institute in which he teaches, and the “art” that flutters in the light, stimulating air of where he was trained and had his first experiences.*

*That this is the end that Lenci pursues so determinedly in his teaching I infer from some of the characteristics of these theses, on the level both of design and of the means used. Here I shall be brief, if not telegraphic.*

*On the level of the “ends” to be followed, I observe that the subjects dealt with are many and various, because in the end the choice of subject, though it must answer to a proper criterion of variability in graduation theses, is irrelevant for achieving a synthesis. The languages too are diverse because the aim is not that of experimenting or imposing a language in which to express oneself in architecture: the student can use his own language, as long as he achieves his aims with the means that are most natural to him. But what interests me most and what I admire is the work done on the “tools”, on what Lenci in his introduction calls “design composition themes” and that Muratori in those days called “design techniques”. But while there was only one technique for Muratori, Lenci has many themes, and, without ruling out anything in advance, they cover aspects of method, volume and space, typological-distributive aspects, of the urban environment, and technological-structural and linguistic aspects.*

*That the “tools” supplied to the student are wide-ranging and ample can be seen from the richness of design in these theses, the fruit of intense work by the students on the articulation of volumes, internal distribution, the creation of relations with the context, structural and technological choices, and the appropriate use of materials, with the final result always in mind, that perhaps unreachable goal of the longed-for synthesis.*

*Anyone who is familiar with the commitment required of a teacher in supervising just one thesis can only marvel at the volume of work Lenci took on over a relatively short period of time and with results that are so satisfying.*

*I congratulate, then, my successor in the teaching of Architecture and Architectural Design III for the work done and the results achieved, and express to him and his collaborators my gratitude in the name of the school and the most affectionate good wishes for his work in the future.*